

“I Marcianò? Clandestini a bordo del processo”

«Alessandro Marcianò? Un clandestino a bordo del processo. Il figlio Giuseppe? Non c'entra nulla con la morte del vice presidente del Consiglio regionale. Le indagini sono state fatte a 360 gradi, ma non hanno messo a fuoco l'aspetto principale: il movente. E, quindi, l'inchiesta è andata fuori giri. Questo, così come è stato presentato, è un omicidio senza causale». Un fiume in piena l'avvocato Antonio Managò, difensore di Alessandro e Giuseppe Marcianò, imputati quali presunti mandanti. Un'arringa, la sua, che fa ricorso al fioretto e alla sciabola. Usa il fioretto quando si tratta di affrontare gli aspetti del diritto, citando sentenze della Suprema Corte che si riferiscono allo sviluppo dell'indagine, la formulazione dell'accusa e soprattutto «l'inattendibilità dei pentiti Piccolo e Novella». Usa invece la sciabola quanto si occupa del fatto, ipotizzando altri scenari (vedi la pista romena), sostenendo che la Uno Bianca non può essere la macchina del delitto e difendendo l'alibi di Giuseppe, ribadisce la completa estraneità dei due Marcianò al delitto del 16 ottobre 2005 a Palazzo Nieddu. Ma "affonda" anche sul versante politico, facendo riferimento pure a tutto quello che ha offerto il dibattimento, segnalando una serie di circostanze riguardanti pure il gruppo Laganà-Fortugno «per dimostrare con i fatti – dice – che la politica è uguale per tutti». Il movente politico-mafioso? «Assolutamente inesistente. D'altro canto – sostiene – la prima sezione della Cassazione aveva annullato l'ordinanza di carcerazione dei due Marcianò rinviando gli atti al Tdl proprio perché ha rilevato l'inesistenza del movente».

«In questa indagine – sottolinea – la causale è al di sotto di ogni indizio. Il movente del reato è l'elemento catalizzatore sul quale deve ruotare l'inchiesta. Ma qui non c'è sostanza. Io so soltanto che da circa un anno e mezzo due innocenti, Alessandro e Giuseppe Marcianò, sono in galera con il 41 bis per un reato che non hanno commesso».

Per l'avvocato Managò questo processo si è fermato all'incidente probatorio, «il resto è tutto colore; nelle oltre cento udienze, presiedute in maniera egregia e con grande equilibrio dalla dottoressa Olga Tarzia, si è fatto solo un dibattito accademico, analisi politiche a senso unico. Posso dire che dall'incidente probatorio in poi non è cambiato nulla, anzi è cambiato qualcosa in favore della difesa. L'accusa ha portato avanti circostanze risibili, sollevando solo polveroni».

L'inaffidabilità dei pentiti. «Bruno Piccolo – osserva Managò – dice che ha saputo da Carmelo Dessi che a uccidere Fortugno è stato Ritorto, dando poi una versione diversa da quella di Domenico Novella che si autoaccusa dal delitto solo quando ammette di avere rubato la Uno Bianca. Sino ad allora, il bugiardo dei bugiardi, sostiene di essere un delinquente ma di non avere le mani sporche di sangue, di non avere mai ucciso nessuno. Che credibilità si può dare ad un tipo del genere!». Ma Managò sostiene, citando sentenze della Cassazione, che sul piano del diritto non possono essere considerate ai fini del processo le testimonianze di Piccolo e Novella perché sono contrastanti. «È vero – dice – che le dichiarazioni sono frazionabili, ma quando riguardano un unico fatto (come in

questo caso il delitto Fortugno) non possono essere scorporate. Novella è inattendibile, le sue dichiarazioni valgono zero». Piuttosto Managò va oltre: «È possibile che abbia voluto coprire Florentin Valvaruk, il cognato romeno, sulla cui posizione di fronte al delitto a mio giudizio non c'è stata alcuna indagine. La mattina del delitto è stato visto al Bar Arcobaleno. Potrebbe essere stato lui l'autore materiale del delitto. C'è un'intercettazione telefonica tra lui e Novella che lancia inquietanti sospetti. Quando il romeno viene sentito, Novella si preoccupa. "Che cosa ti hanno chiesto?". Risposta: "Mi hanno detto che non essendo in regola, debbo rientrare in Romania. Mi hanno dato il voglio di via". E Novella: "Ti hanno detto solo questo e basta!...". Questa è la battuta inquietante di una persona preoccupata. Un indizio che avrebbe dovuto spingere a indagini più approfondite».

Continuando a esaminare la posizione di Novella, Managò afferma: «Ma che relazione c'è mai stata tra Novella e Marcianò? Nessuna. E allora? Novella sostiene di aver rubato la Uno Bianca che doveva servire per il delitto. Ma non è stata quella la macchina. Ci sono le testimonianze dirette. Come quella dell'avv. Antonio Alvaro. Su questa macchina non sono state trovate tracce di nulla. Doveva servire a Novella per fare una rapina». Entra, quindi, dentro Palazzo Nieddu nell'attimo del delitto, l'avvocato Managò. A lui alcuni conti non tornano. Per esempio parla di anomalie nella testimonianza di Fabio Laganà, cognato della vittima. «Il giornalista Pino Lombardo sostiene che dopo il primo sparo del killer è stato spinto da Fabio Laganà ed è finito a terra. Per questo Fabio Laganà gli avrebbe chiesto scusa. Durante la testimonianza però Fabio Laganà nega la circostanza. Questa anomalia mi lascia perplesso».

L'avvocato Managò a questo punto si sofferma molto sotto l'aspetto politico della vicenda «per dimostrare alla Corte – dice – come in politica azioni che qui sono state presentate eccezionali dai pm, sono nella regola e che è importante guardare tutte le posizioni con obiettività. Come giudicare per esempio – osserva – l'azione di Fabio Laganà che telefona, con il cellulare della sorella, l'on. Maria Grazia Laganà, allora componente della Commissione nazionale Antimafia, per avvertire il sindaco di Gioia Tauro, Dal Torrone, ora agli arresti, che l'arrivo della Commissione d'accesso al suo comune avrebbe subito un rinvio?».

All'insegna del principio che «la politica è uguale per tutti», l'avvocato Managò ricorda «alcuni episodi emersi dal processo che i pm hanno ignorato nella loro requisitoria». «In politica – dice – non bisogna scandalizzarsi di nulla. Abbiamo sentito qui un commissario dell'Asl di Locri, l'avvocato Spanti, spiegare come ha dovuto rinviare al mittente forniture inutili, parte delle quali erano state ordinate su commissione dell'attuale on. Laganà, azione per la quale mi pare ci sia un'indagine in corso; lo stesso Spanti ha detto che per il concorso del primario di Radiologia ha ricevuto pressioni dall'allora assessore regionale Pasquale Tripodi e dallo stesso dott. Fortugno. "Mi invitavano a dare esecuzione al concorso, quando l'assessorato regionale alla Sanità mi diffidava di farlo". E ancora, mi dispiace, ricordare un particolare: in una intercettazione, prima che si svolgessero i funerali del dott. Fortugno, la figlia del vice presidente assassinato diceva ad un'amica che alla signora Laganà dovevano dare o l'assessorato alla Sanità o candidarla alle politiche.

Cosa che poi è avvenuto. Ma il caso più eclatante, di cui hanno parlato tutti i giornali, è quello che ha visto alle provinciali del 2006 una lista della Margherita composta dal gruppo di Crea e dal gruppo Laganà-Fortugno, come dire il diavolo e l'acqua santa, per contrastare nello stesso partito la lista di Naccari e Meduri».

Tutti questi esempi sono stati portati avanti dall'avvocato Managò «solo per ribadire – sostiene – l'inconsistenza del movente politico-mafioso e per ribadire che questa è la politica. È assurdo pensare che Alessandro e Giuseppe Marcianò abbiano commissionato un delitto per frustrazione o per far salire Crea al posto di Fortugno. Lo ha spiegato benissimo l'on. Angela Napoli quando ha detto che erano alle viste le elezioni politiche nelle quali venivano candidati diversi consiglieri regionali, per cui erano tanti i primi dei non eletti delle varie liste a sperare. Compreso Crea».

Una parte della sua arringa, durata, con gli intervalli, circa quattro ore, l'avv. Managò la dedica all'alibi di Giuseppe Marcianò il giorno del delitto. «Tutti credibili – sostiene – i testimoni della difesa. Mi domando: se risulta che la moglie alle 5.35 abbia chiamato il fratello mentre era ancora a Cinquefrondi, vi siete chiesti con quale macchina e con chi Giuseppe Marcianò sarebbe rientrato a Locri?». Il processo riprenderà il 7 gennaio con l'arringa di Eugenio Minniti che difende Domenico Audino. Il presidente Olga Tarzia ha già annunciato che la Corte entrerà in Camera di consiglio il 26 gennaio.

Tonio Licordari

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS